INATTESO DONO DEL TRENTENNALE

Un cuneo per un nuovo avvenire

Roma, Piazza S. Giovanni, il giorno dopo

● Tra i molti errori che mi condurranno certo diritto all'inferno devo mettere la scarsa stima per gli italiani, come popolo, s'intende. Quanta incertezza quando si doveva votare il referendum per il divorzio! E poi la sorpresa: quasi un fulmine, che inceneriva l'incauto Fanfani. Anche oggi è un fulmine che spazza via, anche questa volta, le previsioni, sempre incaute, di Fanfani, sotto il peso di una vittoria di popolo destinata a stabilire un nuovo momento, un nuovo orientamento nella storia del nostro Paese.

Sbaglierei io se attribuissi al destino la portata di decisivo valore politico di una competizione pur sempre amministrativa, anche se di grandissimo interesse particolare nei suoi molteplici aspetti. Questo è stato come lo sbocco naturale di una lunga maturazione di spiriti in ampi ceti popolari stanchi del passato e del presente regime. È una corale disapprovazione che per la sua spontaneità e la diffusione in tutto il Paese vale una condanna ormai senza remissione ed una volontà popolare di nuovo governo.

Rottura dopo trent'anni di dominio. È un trentennale dunque anche questo che non può cercare assimilazioni con quello passato, ma porta anch'esso una risposta di rottura. Sono ben note — ed ho cercato io stesso più di una volta di chiarirle — le condizioni internazionali e nazionali nelle quali De Gasperi poté trionfare dopo la Costituente nelle prime elezioni poli-

tiche, sostenuto dalle zone bianche del nord e da gran parte delle popolazioni meridionali rimaste ad un livello politico e sociale ancora involontariamente ex fascista. Rapidamente ed efficacemente organizzate sul piano elettorale, queste forze fornirono una permanente base sia alla politica gestita dalla Democrazia cristiana, sia alla permanente sconfitta delle forze laiche.

Ma, come dice un vecchio adagio, beni e mali sono sempre commisti e la struttura politica e sociale ereditata dalla parte più arretrata della vecchia Italia s'allargò e stabilizzò nel dominio politico democristiano logorandone la efficienza di governo, obbligandola a alleanze litigiose, sino alle disastrose prove più recenti.

Ma nessuna dimostrazione di inefficienza, nessun imperversare di scandali riuscì mai a rompere l'interna unità di un contesto politico cementato dalla certezza del seggio politico. Ora questa certezza s'incrina, e si incrina negli enti locali e nelle alleanze di governo.

Se è salutare per chi faccia politica guardarsi da previsioni puramente congetturali, è tuttavia possibile considerare con il dovuto interesse lo sviluppo di fatti e forze già da tempo in via di regolare progresso, come è l'avanzata comunista nelle regioni meridionali, visibilmente aperte a nuovi passi avanti. Immagino che il forte calo dei voti democristiani in queste regioni debba aver fatto rabbrividire l'on. Fanfani. Qui la DC aveva fondato la prima base della sua forza, e qui più che negli altri settori doveva temere una recessione, declassatrice anche delle sue funzioni di *leader*.

Gli anziani della DC sanno bene che è in causa la qualità dei dirigenti locali e dei notabili del dominante razzismo. Sanno che la lotta e la difesa sul piano degli interessi popolari sarà sempre più aspra, e sempre più menzognera, in Italia — e nell'Europa occidentale — la crociata anticomunista. Sanno che la capacità di guida democristiana, dell'apparato statale in questi sempre più incerti frangenti, è scossa alla base, in condizioni spesso troppo inferiori alla urgenza dei problemi.

Una condizione nuova aggrava d'improvviso le difficoltà e le incertezze del governo e della difesa democristiana: il balzo in avanti della forza comunista. Non sono i cinque punti in più che contano: è la parità delle forze, tra breve — cioè alle nuove elezioni generali — certamente superata. Basterà il tacito e sacro vincolo del collegio sicuro ad assicurare la compattezza della falange democristiana? I gravi e difficili problemi aperti dal voto del 15 giugno faranno di quest'anno per la Democrazia Cristiana una sorta di storico *redde rationem* che, anch'esso a trent'anni data, chiude il periodo aperto dall'abile mossa primigenia di De Gasperi. Un ricorso storico, se si vuole, che si inizia con la conquista di una preziosa base elettorale nel Mezzogiorno e volge ora alla fine col decadere della conquista.

Ed ora? chi dipanerà le conseguenze politiche del voto? Ci vorrebbe davvero la spada di un nuovo Alessandro. Né si vede come potrà questo governo riprendere con autorità sufficiente le urgenti necessità di intervento economico malamente complicate dalle elettoralistiche scissioni sindacali. Né se, e come, si saprà affrontare il decisivo punto morto dello sciopero degli investimenti privati. Né, sempre sul piano della urgenza, se saranno iscritti nell'agenda di governo i temi di politica internazionale e nazionale elencati con provocatoria severità di attesa dal governatore Carli nella sua relazione. Né se il governo proporrà la delicata sostituzione del governatore.

E quale governo? Le capricciose sorprese del 15 giugno negano ormai la possibilità di un governo di centro-sinistra, rachitico se privo dei socialisti. La chiave della fisionomia politica del governo di domani è, evidentemente, la scelta dei socialisti. Difficile scelta, di ben gravi responsabilità. Sia nel caso del reingresso nel governo, sia nel caso di concordato appoggio esterno sono necessarie delicate e difficili contrattazioni: e nessuna prospettiva sarebbe più ingrata di vertici a ripetizione. L'Iddio che presiede alle votazioni poteva bene donare al PSI i tre punti in più che aveva sperato e programmato ed io stesso avevo vivamente augurato!

Può dar le vertigini il panorama delle contrattazioni richieste dalla sistemazione del governo, e dei capiluoghi di regioni, provincie e comuni, sempre estese naturalmente ai comunisti. Un gran pasticcio in ogni modo, di lunga ed incerta decantazione, che animerà le prossime assemblee degli organi direttivi della Democrazia Cristiana e di tutti i partiti.

Non sarà certo il Partito Comunista a poter riposare sugli allori. Il suo successo ha un'importanza politica di portata internazionale: la prima reazione negativa della borsa italiana; i commenti stranieri parlano chiaro. Ci vorrà tempo, costanza e spirito di decisione perché si smorzi la ostilità dei « Padroni del vapore » italiani e stranieri. Il successo del 15 giugno in un grande numero di comuni e di capiluoghi regionali e provinciali allarga singolarmente le possibilità di lavoro e di buona propaganda dei comunisti. Un grande numero di lavoratori e di giovani hanno bisogno, oltre a condizioni materiali soddisfacenti, di sapere, di conoscere altri modi di vivere, altre mete degne di lotta e di speranza, per una società migliore perché più pulita, per i più antichi ideali dei lavoratori di giustizia, nella libertà e nella pace. Spingere avanti le nuove leghe di non corrotti dal consumismo vuol dire riprendere i sogni e le speranze di trent'anni addietro, creare oltre i confini del Partito Comunista, all'interno dello stesso esercito democristiano, le condizioni perché si possano quasi naturalmente realizzare i compromessi storici. Vorrei che per i comunisti questo fosse il senso profondo della loro grande e splendente vittoria.

Ferruccio Parri

Il nuovo verdetto popolare Marciare avanti

Roma, Longo e Berlinguer a S. Giovanni

● Alle nove di sera di martedì 17 « il giornale del terzo », con il tono *distaccato* che caratterizza quel canale radiofonico (riservato agli « addetti ai lavori »), dava notizia di un avvenuto « sfondamento » del PCI « nell'area dei ceti medi » e della possibilità (eravamo a un quarto dei voti scrutinati per le elezioni regionali) che il PCI contendesse alla DC il primo posto tra i partiti politici italiani. Impazzivano in quelle ore gli addetti al calcolatore elettronico del Viminale (come è noto i calcolatori elettronici in quanto macchine non *possono* impazzire), mentre (funerei) Fanfani, Orlandi, Bignardi e i loro amici amaramente profetizzavano sulle future sventure d'Italia ormai avviata verso esperimenti di tipo « collettivistico ».

La realtà era sensibilmente diversa, anche se è comprensibile che agli occhi dei moderati e dei reazionari di tutte le risme l'imponente avanzata del PCI (+ 5,6%), il progresso significativo del PSI (+ 1,6 per cento), la tenuta del PRI (+ 0,3%) di fronte alla caduta della DC (— 3%) e all'arretramento di tutte le altre forze politiche, poteva apparire una specie di catastrofe cui del resto quello strumento tipico della nevrosi nazionale che è la borsa doveva subito dopo dare riscontro con una caduta della quota azionaria tra le più pesanti del dopo-guerra.

Ancora una volta — e vale la pena di sottolinearlo — i moderati italiani, raccolti — per l'occasione — attorno all'integralismo cattolico, non erano in grado di rendersi conto di quanto stava accadendo attorno a loro. Una Italia esausta per trent'anni di malgoverno dc, insofferente di giochi compromissori, di cautele irriguardose, di lottizzazioni senza scrupoli, di collusioni prevaricatrici, di ladronecci coperti con la ragione di stato, di ragioni di stato che compromettono l'indipendenza nazionale, aveva detto no a questo modo di fare politica e lo aveva detto nella maniera più esplicita, con un generale spostamento a sinistra e con un premio particolare al PCI che nella sinistra aveva rappresentato l'elemento più dinamico di resistenza all'integralismo.

Vorrei in particolare sottolineare questo aspetto. La piattaforma programmatica ed ideale del PCI era perfettamente l'opposto dell'integralismo fanfaniano e non solo sul terreno dei contenuti ma anche su quello della metodologia. A una concezione piramidale e carismatica della politica i comunisti avevano contrapposto già nelle loro liste (con la larga partecipazione di indipendenti di varia estrazione, ma anche nella proposta di collaborazioni future le più ampie possibili) un diverso modo di portare avanti le cose: un tentativo di « coinvolgimento » di forze popolari diverse che era l'opposto dell'integralismo fanfaniano e che si differenziava anche — nettamente — dall'« asse preferenziale » proposto dai socialisti, che aveva il torto (agli occhi di molti elettori) di restare non solo nell'ambito del centro-sinistra ma soprattutto nell'ambito del sistema verticistico di potere. Tra una folla di partiti che dicevano ciascuno « *solo noi* », i comunisti erano gli unici a dire « *non da soli* ».

Mi si lasci concludere su questo punto dicendo che la « sinistra indipendente » collegata col PCI, proprio per la varietà delle sue componenti, ha avuto un ruolo che è rimasto in buona parte ignorato a

livello dei mezzi di grande propaganda, ma che non per questo ha meno influito sui risultati finali della consultazione: elemento difficilmente sostituibile — anche se non esclusivo — di una concezione dinamica e aggregante della vita politica italiana di cui speriamo ci si voglia rendere conto, proprio nella misura in cui la stessa « sinistra indipendente » e in genere tutti gli indipendenti presenti nelle liste del PCI rifiutano — sacrosantamente — di collocarsi in una qualsiasi prospettiva che comporti la costruzione di un nuovo partito politico.

Siamo dunque ad una svolta nella vita politica del Paese: da ora in poi non sarà permesso a nessuno ignorare che la sinistra italiana sfiora il 47% dei consensi elettorali, che più di un italiano su tre vota comunista, che nessuna delle decisioni importanti della vita del Paese potrà essere presa senza un confronto molto ravvicinato con le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori.

E tuttavia il tema centrale della nostra vita politica nelle prossime settimane non potrà né dovrà essere in nessun modo un tema ideologizzante, come magari preferirebbero gli accademici della filologia politica, che poi sono i grandi commessi delle molteplici mistificazioni dell'opinione pubblica.

Qui non si tratta di fare o non fare il socialismo in Italia o anche in una sola delle nostre regioni. Qui si tratta di dare alle regioni, ai grandi e ai piccoli comuni italiani, alle nostre province, amministrazioni serie, efficienti, oneste e democratiche, che sappiano — tra l'altro — supplire ai molteplici vuoti largamente verificabili nell'amministrazione centrale dello Stato.

Costruire un nuovo modo di governare dal basso, senza smarrire il traguardo unitario e nazionale della nostra azione, è il primo compito che sta di fronte alle forze politiche di ispirazione popolare. Niente può essere subordinato a questo obiettivo. Se dalla formazione di giunte comunali, provinciali e regionali efficienti da Milano a Torino da Genova ad Ancona (per non parlare di Bologna, Perugia e Firenze), da Roma a Napoli a Cagliari, si deve passare attraverso la rottura di equilibri tradizionali di potere che intacchino non solo le consorterie locali ma la stessa dislocazione del potere centrale a Roma, non credo che nessuna delle forze di sinistra possa sottrarsi alle sue responsabilità. È ben per questo, per questo nuovo modo di gestire dal basso la cosa pubblica, che hanno votato gli elettori del 15 giugno

Capisco che il compito più difficile in questa particolare congiuntura spetta ai socialisti, chiamati a scegliere tra giunte di sinistra e riflussi verso il centro-sinistra, in una serie assai impegnativa di situazioni. I più ottimisti dicono che i socialisti sono diventati l'ago della bilancia politica italiana; i malevoli fanno riferimento all'« asino di Buridano » che, come è noto, morì di fame, non potendo scegliere tra due cibi « distanti e moventi d'un modo ».

In realtà hanno torto gli uni e gli altri, gli ottimisti e i pessimisti. Il vero protagonista di queste elezioni è un nuovo popolo italiano, molto più consapevole nei suoi giudizi, molto più attento che nel passato a cogliere il significato delle fasi difficili di trapasso come quella in cui ci troviamo.

Ed è proprio fidando nelle ormai cospicue risorse di un popolo capace di farsi artefice del proprio destino che io sono tra coloro che credono che — malgrado tutto — noi riusciremo a tradurre nelle istituzioni e nella vita politica italiana il significato del voto positivo del 15 giugno e a farne un punto di partenza per nuove avanzate.

Luigi Anderlini

NAUFRAGIO DI MEZZO GIUGNO

DICHIARAZIONE DELLA SINISTRA INDIPENDENTE SUI RISULTATI ELETTORALI

« Il Gruppo della Sinistra Indipendente che si è sempre battuto per una svolta a sinistra nella politica del paese, nel quadro della unità delle forze popolari, e che ha sempre voluto rappresentare, nello spirito della Resistenza, tale tendenza unitaria, saluta con profonda consapevolezza la portata storica dei risultati delle elezioni del 15 e 16 giugno che rappresentano una risposta ferma e serena di rigetto di ogni tendenza di divisione del paese e della strategia della tensione, e pongono le basi di una nuova politica, di un nuovo modo unitario di governare, nel quadro di una larga alleanza delle masse lavoratrici ».

CHI VUOLE LA RECESSIONE?

Adesso aumenti a raffica

● Un'altra sventagliata di aumenti sta per abbattersi sulla testa dell'indifeso consumatore italiano: luce, acqua, gas, trasporti ferroviari, trasporti urbani accresceranno le loro tariffe nei prossimi giorni. Altri aumenti, non imminenti ma in ogni modo prossimi, sono già prenotati per i medicinali e per gli stessi prodotti petroliferi, benché « ritoccati » solo pochi giorni fa. Movimento si nota anche sul fronte dei prodotti alimentari. Ricomincia a scarseggiare lo zucchero, forse in previsione del raccolto di barbabietole che quest'anno costeranno più care, mentre gli ortofrutticoli al consumo si mantengono a prezzi di borsa nera: in cambio, al produttore vengono pagati quattro soldi.

Nei sussulti schizofrenici della nostra politica dei prezzi, è subentrata la lunga fase dell'inazione, anzi, della spinta all'aumento. I servizi pubblici sono in testa: seguono, come al solito, i generi alimentari, seguiti dai tessili. Il Governo pigia sui pubblici servizi e dorme da piedi per il resto. L'indice del costo della vita, dopo un periodo di relativa sosta, è pronto a scattare all'insù con tassi da primato, riattivando la spirale inflazionistica che si diceva attenuata. Lavoratori, pensionati, percettori di reddito fisso sono contemporaneamente con l'acqua alla gola e col fiato sospeso: con l'acqua alla gola, perché non ce la fanno più; col fiato sospeso, perché proprio non sanno a che santo votarsi per fronteggiare la nuova raffica di aumenti che si annuncia all'orizzonte.

Le ragioni del Governo sono quelle solite: gli aumenti tariffari servono a finanziare gli investimenti nei pubblici servizi e, prima ancora, a ridurne il disavanzo alleggerendo di altrettanto la spesa corrente di sovvenzione sopportata dal bilancio dello Stato, o l'indebitamento delle imprese. I molteplici effetti di questa manovra sarebbero la riqualificazione della spesa pubblica, l'incentivazione degli investimenti, la liberazione di risorse del mercato finanziario per altri impieghi produttivi, la sostituzione di una politica di severità a una politica di allegria finanziaria.

Ma, intanto, o si è sbagliato prima, quando si poteva in condizioni di relativa « indifferenza economica » avvicinare i ricavi ai costi, o si sbaglia adesso. Per la verità, l'errore è in tutte e due le politiche: in quella lassista di prima, che ha lasciato accumulare ingentissimi disavanzi e ancor più ingenti arretrati negli investimenti, e in questa « intensiva » di adesso, che pretende di concentrare in un ristretto periodo di tempo e a dosi massicce il recupero dell'arretrato tariffario costituitosi in passato. Questo secondo errore, in particolare, è esiziale: deprimendo ulteriormente la domanda interna, accentua i fattori recessivi e ostacola l'accrescimento della competitività esterna in una fase in cui solo la massima utilizzazione degli impianti, riducendo i costi, potrebbe fronteggiare la feroce concorrenza sui mercati internazionali, tutti afflitti da politiche restrittive. D'altro canto, ancora non si ravvisano i segni che gli aumenti tariffari decretati negli ultimi mesi abbiano messo in moto gli investimenti: il caso dei telefoni insegna, per tacere dell'ENEL che, con tutti i recenti aumenti, chiuderà il 1975 con 630 miliardi di passivo e non accantonerà neanche una lira per ammortamenti. Non maggiore è la spinta per gli investimenti che viene direttamente dallo Stato: il pacchetto per l'aiuto alle industrie, dopo mesi di « ponzamenti », è ancora tutto da approvare in Parlamento, mentre l'edilizia e il piano ferroviario battono il passo. E questo è un primo gruppo di riserve.

Altre riserve vengono dall'assenza di una politica per i prezzi non amministrati. Tutte le strozzature all'importazione di prodotti di largo consumo e di grave peso sulla bilancia commerciale e delle famiglie sono restate integre. Andiamo incontro a possibili rarefazioni sul mercato della pasta e dello zucchero, senza aver apprestato nessuna difesa preventiva. Il CIP, che sembrava dovesse riformarsi e potenziarsi in breve giro di tempo, è rimasto quello che era. Ma è politica da gente avveduta, questa? La sola morale che si trae è che, rotti gli argini, i prezzi amministrati vengono fatti aumentare a valanga, essendo di esempio e di stimolo a tutto il sistema dei prezzi. I consumatori hanno già aperto l'ombrello per ripararsi. Ma quella che si annuncia è una violenta grandinata: bisogna che pensino a più solidi e incisivi strumenti di difesa che, anzitutto, sono politici.

Ercole Bonacina

Il sindacalismo fra caste e paria

● La degenerazione corporativistica del trentennale regime democristiano ha avuto il suo riscontro clamoroso e amaro, con lo sciopero a spese dello Stato dei dipendenti delle imposte dirette il cui sindacato « autonomo » capeggiato dal deputato democristiano Turnaturi ha bloccato per quasi due mesi la macchina fiscale italiana strumentalizzando demagogicamente la polemica attorno « al cumulo » sollevata per fini elettoralistici da Fanfani.

In breve, si è scoperto — grazie al ministro delle Finanze Visentini — che i dipendenti pubblici, e nel caso particolare i dipendenti delle imposte dirette, usufruiscono di una

rateizzazione in cinque anni delle trattenute sugli scioperi. Cioè, pur avendo scioperato, essi ricevono ugualmente per intero lo stipendio, e le giornate di sciopero vengono trattenute in mini-rate su un arco di tempo di cinque anni. Magari pagando in lire svalutate del 1975, le giornate di scopero del 1970. Immaginate Agnelli che durante gli scioperi dei metalmeccanici del 1969, paga tranquillamente gli operai delle catene di montaggio (ferme), facendosi rimborsare cinquecento lire al mese in cinque anni! Ma così non è poiché la rateizzazione quinquennale — finalmente qualcosa di programmato in questo paese! — è privilegio *soltanto* dei dipendenti pubblici e non di tutti i lavoratori. E ciò in base a un paio di leggine democristiane di circa venti anni fa, e a una circolare del settembre 1974 firmata dal rigoroso ministro del Tesoro, di ieri di oggi e di quasi sempre, on. Emilio Colombo.

Lo scandalo, poiché di questo si tratta, è venuto alla luce per una imprudente tiratina di orecchie di Fanfani che ha tentato di attribuire al repubblicano Visentini questo ultimo episodio di malgoverno e di degenerazione corporativistica. Tirata d'orecchie che Visentini ha restituita a Fanfani « *pedagogo che sbaglia la lezione* », rimandandolo al suo amico di partito Colombo reo autentico del misfatto. Adesso dello scandalo se ne sta occupando, anche se con ritardo, la Corte dei Conti, mentre a Genova un altro pretore d'assalto ha aperto un'inchiesta che speriamo non finisca nelle sabbie dell'oblio e delle avocazioni come tante altre indagini fastidiose ai potenti del regime.

La vicenda però travalica la circostanza, e pone alcune amarissime considerazioni che toccano un po' tutti. Dalle « distrazioni » sempre più frequenti del Parlamento nella sua primaria funzione di controllo; a quelle della Federazione sindacale che per inavvertenza lascia che si creino in Italia due categorie di lavoratori: quelli che scioperano a spese dello Stato, e quelli che pagano di tasca propria. Incrementando ulteriormente il processo di terziarizzazione della nostra economia, il parassitismo di massa, così ben

Fanfani, Visentini, Colombo

illustrato da Sylos Labini in un suo fondamentale libro. Tutte le strutture, economiche, sociali e anche politiche hanno subito un lento e progressivo processo di terziarizzazione che è la premessa ideologica delle categorie e sotto-categorie. Mai l'Italia, nemmeno sotto il fascismo che introdusse quel terribile morbo, è stata tanto corporativizzata e terziarizzata come adesso dopo trent'anni di regime democristiano. Il settore primario (agricoltura e miniere), quello secondario (metallurgia e industria di trasformazione) hanno subito in Italia un processo di avvilimento economico e sociale, mentre c'è stata una abnorme esaltazione del settore terziario (servizi, distribuzione, amministrazione). Da qui la fuga del contadino dai campi, dell'operaio dalla catena di montaggio, per diventare — lavorando di gomiti e di raccomandazioni — usciere o bidello con retribuzioni due o tre volte maggiori di quelle dell'operaio agricolo o metallurgico. Introducendo così un privilegio di casta del terziario rispetto ai paria del primario e secondario. Dando, inoltre, l'avvio a un processo involutivo sul piano sindacale che sembra ripercorrere quanto accadde negli Stati Uniti fra il 1880 e il 1910. Negli USA, allora, il movimento anarco-sindacalista era all'avanguardia nel mondo e ottenne — dalle festività pagate alle otto ore lavorative — affermazioni storiche; finché il potere economico e politico non svuotò l'intero movimento sindacale con allettamenti corporativi, oltre che con feroci repressioni di cui Sacco e Vanzetti sono l'emblema e la testimonianza. Quando si arrivò all'assassinio di Stato di Sacco e Vanzetti, il movimento sindacale statunitense era ormai indebolito dal corporativismo egoistico, paternalistico o addirittura mafioso. La vera minaccia al nostro sindacalismo unitario e d'avanguardia, non è il paventato pan-sindacalismo quanto il corporativismo di cui gli « autonomi » dei pubblici dipendenti e del settore terziario in genere, sono lo specchio. Un corporativismo che, come dimostra lo sciopero dei dipendenti delle imposte dirette, viene favorito e sollecitato dal potere e dal regime. L'unità sindacale deve essere innanzitutto eguaglianza di tutti i lavoratori, anche di fronte allo sciopero.

Italo Avellino

CAMPAGNA ELETTORALE

Polemiche vere e no

● Si è visto e sentito di tutto in quest'ultima campagna elettorale. Una carrellata ricapitolativa delle iniziative e delle trovate dei singoli partiti e dei singoli candidati, risulterebbe certo gustosissima o preoccupante, a seconda dei punti di vista, ma non spetta a noi farlo.

Tuttavia una menzione a parte, dovrebbero avere le invenzioni, all'americana, di Bartolo Ciccardini, nuovo venditore di cioccolatini della Ditta Fanfani, e lo show televisivo del pimpante segretario dello scudo crociato che regala quadri, tira le orecchie ai ministri e finisce per dare temutissimi consigli perfino all'egizio Sadat. Sempre alla tv poi, si è potuto vedere quasi una sorta di camuffamento. Così i democristiani ci hanno propinato immagini di giovani efficienti, spregiudicati, hippettari anche, e, tutto sommato, un po' fessi, mentre i comunisti si son presentati tutti incravattati, seri. Un cinese o un giapponese, che non capisce una parola di italiano, come puntualmente ha notato Mario Soldati nella sua rubrica televisiva, « non avrebbe esitato un istante a definire rivoluzionari i democristiani e conservatori i comunisti ».

Il Portogallo, come si sa, ha avuto la sua magna parte. Il « mal lusitano » doveva infatti servire al un altro infingimento: bisognava far dimenticare i vibrioni nostrani dei Gava da Napoli, e confondere l'oggetto vero della contesa politica, del significato, molto più terra terra, di questa consultazione elettorale. Si è votato per punire e per premiare amministratori e, solo indirettamente per dare nuovi indirizzi di fondo alla vita politica ed economica del nostro paese. Diciamo questo perché le polemiche, spesso furiose, cui abbiamo assistito sono risultate fuorvianti, inutili, e, forse, non sono servite a niente. Compromesso storico, centrismo, alternativa di sinistra e via formulando, erano solo dei diversivi. Ma democristiani e socialisti hanno fatto a gara a giocare al rialzo, aumentando ogni volta il prezzo della posta.

La posizione di molti intellettuali, tutti massicciamente schierati, da Milano a Roma, a Palermo, con le liste del Pci, ha cercato di dare ordine e chiarezza a queste elezioni, riconducendole al buon senso, alla praticità, anche se questo è dispiaciuto al solito Bocca. Le sue « provocazioni » stavolta si sono appuntate proprio contro gli appelli di alcuni intellettuali a favore dei comunisti. La sua accusa è addirittura infamante: taccia di trasformismo quegli intellettuali liberali, che rinunciando a giocare la loro parte, finiscono, come Sciascia, per essere il fiore all'occhiello del Pci.

La stizza di questo valoroso giornalista, insomma, è che questi intellettuali liberali, non votino socialista. Per quel partito cioè che non è estraneo al malgoverno e alla ineffïcenza disastrosa di molte giunte di centro-sinistra a cominciare da quella di Roma.

Il ruolo del Psi, in questo particolare momento storico, è certamente difficile, contraddittorio e ingrato, costretto com'è a essere l'anello delicato di raccordo dell'attuale equilibrio politico, e di possibili ed auspicabili cambiamenti. Ma, di sicuro, i socialisti sembrano muoversi con molta lentezza per uscire da questa ambigua situazione. Non è allora faticoso immaginare che dei galantuomini, liberali e socialisti, possano, coerentemente, fare altre e più opportune scelte.

Leo Alberti

Terrorismo politico

● La recentissima vigilia elettora- è stata caratterizzata, come ormai è consuetudine, da una serie di misfatti, tutti a precisa connotazione politica: al sequestro con funzione intimidatoria del magistrato ha fatto seguito, a breve scadenza, quello a scopo finanziario dell'industriale. Responsabili dichiarate, in entrambi gli episodi, quelle ambigue organizzazioni sedicenti « rosse », che da qualche tempo sembrano essersi spartite operativamente il territorio nazionale, Brigate Rosse al Nord e Nuclei Armati Proletari al Centro-Sud. Ecco infatti, a Roma, il sequestro del giudice Di Gennaro, collegato alla rivolta del carcere di Viterbo, protagonisti i « nappisti » già distintisi nel Napoletano; e, a settentrione, il sequestro Gancia, poi andato a monte, con Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio, e un carabiniere rimasti uccisi nel conflitto tra « brigatisti » e forze dell'ordine.

Episodi che, a meno di un mese dalle elezioni (i covi romani dei NAP sono saltanti fuori addirittura a una settimana dal voto), sembrano calibrati *ad hoc* per suscitare nell'opinione pubblica timore per la ragnatela « rossa » che starebbe impaniando l'intera penisola. Un timore che va a tutto vantaggio, inutile rilevarlo, dello schieramento politico moderato. Ma: proprio questa riflessione, al di là delle responsabilità oggettive e innegabili degli avventuristi presi dal loro folle sogno di riscatto « armato » del proletariato, ha suscitato legittime perplessità e sospetti sull'eventuale natura di provocazione politica degli episodi in questione.

Dati i poco edificanti precedenti cui ci hanno avvezzato, da piazza Fontana ad oggi, certi corpi separati dello Stato, non sembrerebbe del tutto azzardata l'ipotesi che potenzialità eversive effettivamen-

In alto una bandiera nappista, sotto Margherita Cagol

te presenti in ristretti ambienti dell' extraparlamentarismo di sinistra, corroborate da infiltrazioni fasciste, siano state in un certo senso « coltivate », sorvegliate a vista e poi lasciate esplodere nella maniera e nel momento più idonei a far presa, nel senso voluto, presso la pubblica opinione. « Con una media di circa venti rapimenti al mese, la gran parte dei quali attribuita ad estremisti di sinistra — scrive *The Guardian* — nessun notabile democristiano è stato ancora rapito. Curioso ». Solo umorismo o anche il voler adombrare larvatamente un sospetto?

Pare difficile, comunque, che si debbano vivere altre vigilie elettorali al thrilling: ché bombe e sequestri, ormai, sembrano aver perso la capacità di incidere negativamente sulla maturità civile degli italiani.

Alessandro Coletti

ERRATA CORRIGE

Nel numero 4 di Astrolabio a pagina 62 per una svista del correttore, la data del Patto di Roma è stata portata all'8 giugno 1574, la data esatta è invece quella del 9 giugno 1944.

Ci scusiamo con l'amico Lamberto Mercuri autore della recensione.

ORDINE PUBBLICO

Chi imbroglia le carte

● La repentina sostituzione del capo della Polizia Zanda Loy si presta a più di una sconfortante considerazione. Onesto, non invischiato in giochi di potere, corretto con i dipendenti, Efisio Zanda Loy ha pagato con la destituzione non tanto la colpa — non sua — della crescente criminalità quanto quella di non avere precisi protettori politici. Quando, l'11 maggio scorso, durante la riunione della direzione nazionale della Dc Fanfani pronunciò la ben nota frase: « Incoraggio il presidente del Consiglio, i ministri dell'Interno, della Difesa e della Giustizia a procedere ad una verifica delle capacità di quanti presiedono ai servizi di sicurezza, di ordine pubblico e carcerari nel saper fronteggiare le sopravvenute difficili situazioni » si comprese subito qual era la strategia del segretario della Dc: immolare un alto dirigente della Polizia per poter dare agli elettori l'illusione efficientistica che si stava facendo « qualcosa » di determinante per debellare la criminalità. Che l'ondata di violenza sia in gran parte provocata ad arte, che quindi la sostituzione del capo della Polizia sia del tutto inutile, anzi controproducente, sono riflessioni che non hanno sfiorato la mente del parlamentare aretino, o ne sono state prontamente scacciate.

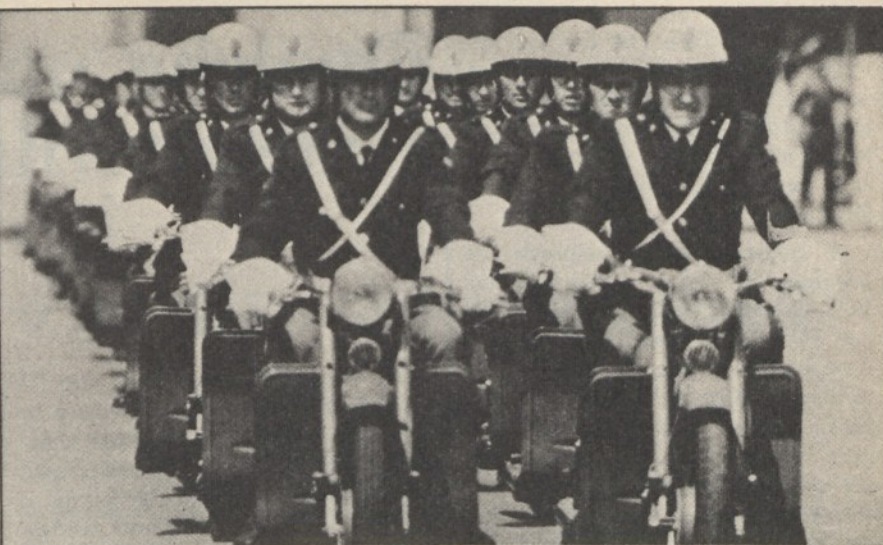
Ma quello che è più grave in questa vicenda è l'acquiescenza assoluta del governo, dei repubblicani, dei socialisti al volere del segretario del partito di maggioranza. E' stato scritto che Oronzo Reale sia uscito « cupissimo » da un lungo colloquio con Moro, nel corso del quale aveva inutilmente tentato di convincere il presidente del Consiglio a non cedere alle pretese del segretario della Dc. Ma, come era prevedibile, contro la morbida determinazione di Moro di assecondare i disegni fanfaniani non c'è stato niente da fare. E Zanda Loy è stato cinicamente sacrificato sugli altari degli interessi elettorali della Democrazia Cristiana.

Il problema è ora di vedere se la strategia fanfaniana si spinge al di là delle elezioni e al di là di Zanda Loy. Molti sintomi fanno ritenere che Emilio Santillo sia il prossimo obbiettivo. Da molti mesi i giornali di estrema destra attaccano con violenza il capo dell'Ispettorato Antiterrorismo accusandolo di « perseguitare » la destra; da altri versanti c'è chi parla larvatamente di « inefficienza ». La realtà è ben diversa: l'Ispettorato Antiterrorismo si è trovato ad operare in questi mesi in maniera assai precaria, intralciato da mille difficoltà che rasentano il sabotaggio. L'Antiterrorismo insomma non funziona perché non si è voluto farlo funzionare. Al contrario il Nucleo Antiterrorismo dei Carabinieri, diretto dal generale Dalla Chiesa, un organismo nato successivamente all'Ispettorato e in aperta concorrenza con esso, ha portato a termine, con un tempismo tanto stupefacente da apparire persino sospetto, una serie di brillanti operazioni che hanno dato indiscusso prestigio al nucleo e a chi lo guida.

Sono, come dicevamo, operazioni su cui gravano mille sospetti, dalla presenza « casuale » dei fotografi al momento dell'arresto di Curcio, fino alle mille versioni sulla sparatoria della cascina Spiotta. Ma di fronte al grosso pubblico questo conta poco, quello che importa è il successo delle operazioni; è insomma lecito il sospetto che qualcuno giochi a rialzare il prestigio dell'arma dei Carabinieri « nei secoli fedele » al potere, a danno della Polizia, in sospetto di eresia sindacalistica.

In questo quadro la voce secon-

do la quale il generale Dalla Chiesa sarebbe candidato alla reggenza del Sid non è troppo rassicurante né da prendere alla leggera. L'ammiraglio Casardi, posto al vertice del Sid da Andreotti nel pieno dell'offensiva contro Miceli non può non essere anche lui in pericolo in questo momento in cui le inchieste sulle responsabilità del Sid e del suo ex capo sembrano destinate a finire in un polveroso cassetto. Se le forze della sinistra, e in particolare i socialisti, lasciassero che anche al vertice del Sid avvenisse un colpo di mano del tipo di quello che ha portato alla destituzione di Zanda Loy, le conseguenze potrebbero essere incalcolabili: senza voler fare della fantapolitica ricordiamo che la scoperta del covo delle cosiddette « Brigate rosse » a Robbiano di Mediglia è una delle « brillanti operazioni » portate a termine dagli uomini di Dalla Chiesa. Ebbene in quel covo sarebbe stato trovato un nastro in cui i brigatisti raccontano la morte di Feltrinelli, accompagnato da ben 102 fogli dattiloscritti tutti tesi a dimostrare che l'editore non è stato ucciso ma è morto nel corso di un'operazione di guerriglia. C'erano poi tredici fogli dattiloscritti fitti di dati su Gianfranco Bertoli, nei quali si sostiene che egli era in stretto contatto con gli anarchici. Infine — e questo è il capolavoro — al centro del covo faceva bella mostra di sé un « documento » che sostiene che Pinelli si sarebbe volontariamente gettato dalla finestra della questura di Milano « dopo aver appreso che dell'esplosivo da lui procurato per compiere attentati innocui ai monumenti della Resistenza (testuale! n.d.r.) era stato usato per la strage di piazza Fontana ». Sempre dal covo di Robbiano di Mediglia — vero pozzo di san Patrizio — il generale Dalla Chiesa ha tratto i « documenti » per far mettere sotto inchiesta il giudice De Vincenzo. Di fronte a brigatisti « rossi » di questo genere ci riteniamo autorizzati ad avanzare le più pesanti riserve sulla loro vera estrazione; e di conseguenza l'ipotesi che il loro « scopritore » possa diventare capo del Sid ci appare come una prospettiva raggelante.

Giuseppe De Lutiis

Se l'agente esce dal ghetto

● L'aumento della criminalità nel nostro paese è del 50% tra il '71 e il '74; i delitti che restano impuniti sono l'86%, che è il tasso più alto dei paesi occidentali, tra i quali siamo l'unico ad avere ben cinque corpi di polizia. È il caso di integrare questi dati clamorosi, che diffondono un comprensibile allarme nell'opinione pubblica, con alcune notizie sul funzionamento delle forze di polizia. Si sa, ad es., che i bandi di reclutamento non hanno successo (per 4000 posti sono state presentate 1381 domande, mentre 600 agenti hanno chiesto nello stesso periodo il congedo). Si sa che il 47% degli agenti è fornito della sola licenza elementare, requisito minimo richiesto, e che un documento ormai famoso dei cappellani militari denuncia « l'impreparazione intellettuale, morale e psicologica » degli arruolati. Si sa che nelle scuole, uno dei punti più dolenti della struttura, il tempo da dedicare alla preparazione è in gran parte bruciato in turni di 12-14 ore, in sedi anche lontane, per servizi di ordine pubblico, che sarebbero previsti dal regolamento solo in casi eccezionali e su specifico ed espresso ordine del Capo della polizia. Si sa che siamo l'unico paese senza una polizia smilitarizzata e che i funzionari preposti ai corpi provengono dalla carriera prefettizia (il Capo è nominato tra i prefetti in carica), con evidente commistione politica, e clientelare, in un corpo che dovrebbe essere soprattutto tecnico.

Anche nel corpo di PS è radicata la pessima abitudine di usare gli agenti come « sciacquini », vale a dire attendenti o autisti personali. Inoltre solo una minima parte del personale è utilizzata nella lotta alla criminalità: appena il 7% degli effettivi operano nelle squadre mobili, circa il 16% degli effettivi della Questura di Roma, che deve affrontare un tasso di criminalità tra i più alti del paese: il resto è occupato in servizi amministrativi e di ordine pubblico. Inoltre gli agenti non possono sposarsi prima dei ventotto anni, né partecipare a pubblici dibattiti o manifestazioni; sottoposte ad una delle più anacronistiche eredità del fascismo, il codice militare di pace, le guardie di PS che hanno manifestato per il riconoscimento del diritto a costituire i sindacati, sono state perseguite.

Non è da stupirsi che di fronte alla criminalità organizzata e alla violenza fascista, a Milano, il capo della PS abbia pubblicamente dichiarato la propria impotenza. Né stupisce, ma è da valutare come as-

sai grave, il solco che divide i cittadini dai tutori dell'ordine: il primo argine per la difesa della società s'incrina, e qualcuno pensa ancora di porvi rimedio, sostituendone i capi invece di riformare tutta la struttura.

A questa esigenza risponde un progetto di legge presentato dal PCI, mentre il PSI e alcuni settori del PRI sono parallelamente interessati alla materia. Il riordinamento democratico delle forze di polizia è, secondo il relatore on. Flamigni, l'obbiettivo della proposta, i cui punti fondamentali sono: abolire la militarizzazione del corpo, che risale a un decreto di Badoglio del '43; ristrutturare l'organico su base civile, coordinando i vari corpi; decentrare i servizi su base territoriale, con questure nelle province, uffici commissariali nelle circoscrizioni e stazioni di polizia di quartiere. Occorre rendere efficace l'azione della PS contro la criminalità a « garanzia dell'ordine democratico, che è la finalità istituzionale del corpo ». Agli agenti è riconosciuto il diritto di organizzarsi sindacalmente, ma non di scioperare o di iscriversi ad un partito.

Appare urgente l'esame di questa e di eventuali altre proposte di legge sull'argomento, oltre che per mettere le forze dell'ordine in grado di affrontare adeguatamente i problemi che la delinquenza pone, anche per recuperare il loro ruolo « popolare ». « Premuti, schiacciati, compressi fra Stato e popolo, scrive Franco Fedeli direttore della rivista "Ordine pubblico" e attivista per la sindacalizzazione del corpo, i poliziotti sono rimasti il capro espiatorio di sempre ». Se non vogliamo più una polizia borbonica, strumento di potere per la repressione del movimento democratico, nemmeno vorremmo più vedere i poliziotti mandati allo sbaraglio, a morti per le quali lo Stato non si costituisce parte civile, come è successo per l'agente Marino, la cui disgraziata famiglia ha rinunciato a presentarsi, dopo che i notabili fascisti hanno sborsato un « congruo » risarcimento.

Milly Mostardini

Qualche novità fra i vescovi italiani

● Non pochi dei vescovi che dal 2 al 7 giugno hanno partecipato in Vaticano alla XII assemblea generale della C.E.I. sono ritornati nelle loro diocesi abbastanza perplessi, e qualcuno anche decisamente contrariato. Non si aspettavano che da una riunione convocata per discutere sul matrimonio uscissero tanti stimoli al cambiamento, anzi all'abbandono della normale *routine* nella guida pastorale delle diocesi.

A provocare le prime reazioni di perplessità era stato, il giorno stesso di apertura dei lavori, il presidente della C.E.I., cardinale Poma. Egli aveva battuto con significativa insistenza sul rinnovamento voluto dal Vaticano II, precisando, per giunta, che era un errore considerare il concilio come un punto d'arrivo. Per il cardinale Poma si tratta di un « concilio aperto » ai « segni dei tempi », cioè ai nuovi problemi posti dalla crescita sociale e civile del paese. Paolo VI non sarebbe stato da meno, qualche giorno dopo, con il suo forte richiamo a non lasciarsi « sopraffare dalle preoccupazioni della *routine* », a « favorire lo sviluppo positivo che avete rilevato nelle tensioni di rinnovamento e di collaborazione nelle varie componenti della vita ecclesiale ».

Rappresentanti di queste « componenti » hanno partecipato ai lavori della C.E.I., dando particolare vivacità al dibattito. Intervenendo sulla relazione introduttiva di Poma, don Giovanni Ortu, delegato del clero sardo, ha rilevato che non ogni tensione nella società e nella chiesa è sinonimo di lacerazione e ha chiesto una comunione che salvaguardi il confronto, la giustizia e i diritti di ognuno. Il sintetico comunicato ufficiale ha smussato questo e anche l'intervento del vescovo di Ivrea, Bettazzi, nei loro accenni favorevoli alle comunità di base, recentemente condannate con durezza dagli organi informativi del Vaticano.

Nella discussione sul tema del matrimonio non sono state poche le « voci » che hanno cantato fuori del coro. Un vescovo della Calabria, mons. Giuseppe Agostino, ha chiesto che la pastorale matrimoniale tenga conto dell'attuale situazione della Chiesa e del mondo, il che impone, ha detto, da una parte che non si cerchi il rimedio alla crisi del matrimonio in una comunità cristiana ideale che non c'è, e dall'altra una valutazione di ciò che nel mondo c'è di positivo in ordine al matrimonio. Un altro presule del Sud, monsignor Casale, di Vallo di Lucania, ha domandato ai confratelli se è realistico proporre un impegno pastorale sul sacramento del matrimonio senza affrontare i problemi della famiglia.

Altri vescovi e altri delegati degli organismi regionali hanno concordato con questa impostazione. Così come si sono trovati d'accordo con la richiesta di monsignor Casale di maggiore comprensione verso quei cristiani che non se la sentono di celebrare il matrimonio concordatario.

Certo, anche in questa occasione non sono mancate le posizioni intransigenti, espresse dai soliti Florit e Siri; ma dal tenore (e dallo spazio) dei comunicati ufficiali si è potuto dedurre che si tratta di posizioni che stanno perdendo terreno e smalto. Il documento dell'episcopato su « Evangelizzazione e sacramento del matrimonio » (che uscirà alla fine di questo mese, ma le linee sono già state anticipate), pur nello sforzo di conciliare i diversi punti di vista, mostra di aver accettato qualcuno dei segni nuovi rilevati sopra: maggiore spazio all'intervento

educativo dei laici, più attenzione alle discipline « profane » (i vescovi hanno deciso la creazione di un istituto superiore di scienze della famiglia, che dovrebbe agire con metodo interdisciplinare), l'assicurazione che la chiesa italiana non intende far concorrenza ai consultori familiari istituiti dagli enti locali.

Altro segno di novità notato nell'assemblea dei vescovi italiani, svoltasi alla vigilia della consultazione elettorale, è stato un certo qual distacco dalla DC. Ufficialmente e come collettivo i presuli hanno solo avanzato alcune raccomandazioni generali, che chiaramente non imponevano ai cattolici unanimità di scelta elettorale. È vero che qualche vescovo, in sede locale, ha parlato chiaro, nel senso di chiudere la scelta dei cattolici a sinistra, ma lo ha fatto proprio perché al corrente (ancor prima della riunione generale) che la conferenza episcopale in quanto tale non avrebbe preso posizione, nonostante le molte pressioni perché i vescovi ne assumessero una chiara e secondo la « tradizione ».

I segni di novità segnalati non sono del tutto limpidi. È stata insistente — nella prolusione Poma, nel discorso del papa e nel comunicato finale dei lavori della C.E.I. — la deplorazione di quei gruppi di cristiani che hanno assunto il marxismo come metodo di analisi sociale e di azione politica. Confondendo come al solito i termini del problema (e probabilmente qualcuno di quei cristiani contribuisce alla confusione), i vescovi hanno parlato di ideologie che vogliono costruire « la città terrena senza Dio e contro Dio ». Oltre che dalla forza della consuetudine, questa distorsione sembra essere dettata ai vescovi dalla preoccupazione — espressa anche nel documento « La libertà nella vita sociale » — di veder ridotta nelle amministrazioni « rosse » l'influenza della chiesa nel campo dei servizi sociali. Crediamo si tratti di una preoccupazione destinata a svuotarsi con l'avanzare della mentalità « conciliare » cui si accennava all'inizio: una mentalità che non affida a strutture di potere e a decaduti ruoli di supplenza la testimonianza del messaggio evangelico.

Franco Leonori

ALLEANZA ATLANTICA

Rivincita del «partito americano»?

● Il « partito americano » che si muove con notevole frenesia all'interno dell'Alleanza atlantica ha rapidamente tentato di prendersi la rivincita sui sostenitori di una maggiore autonomia europea, dopo le difficoltà più o meno palesi incontrate da Ford e Kissinger nei loro colloqui atlantici di Bruxelles e nelle visite particolari in diverse capitali dell'Europa occidentale. L'episodio più clamoroso di questa *revanche* — verificatosi peraltro in coincidenza con il « sì » inglese alla permanenza nella CEE, quindi con il disegnarsi della prospettiva di una più cospicua capacità dell'Europa di resistere alla prepotenza USA nel campo commerciale, monetario e degli indirizzi generali della NATO — è stato l'aquisto, da parte di un certo numero di governi atlantici, del nuovo aereo militare USA f-16. Si tratta assai più che di un caso di normale transazione commerciale. Ford e Kissinger personalmente avevano fatto pressioni a Bruxelles perché i miliardi di dollari da spendere nell'imposto ammodernamento delle aviazioni militari atlantiche andassero ai magnati statunitensi e non all'industria aeronautica europea che si dibatte in una crisi non inferiore a quella americana. Così, nei fatti, le critiche, le riserve e le accuse alla leadership americana su tutta la politica degli alleati (come sempre la polemica è stata soprattutto condotta dalla Francia) non ha portato a nessuna decisione pratica; anzi in genere l'allineamento è parso prevalere sugli elementi di dissenso.

Il governo italiano non ha colto, nemmeno questa volta (per anticomunismo, « solidarietà di campo » e preoccupazioni elettoralistiche, nel senso però di non scoprirsi a destra), l'occasione per affermare il diritto ad una effettiva autonomia della nostra politica estera. Se si fa eccezione a un accenno di Moro alla « vocazione mediterranea » dell'Italia e alla sua volontà di favorire una effettiva distensione nell'area che più ci riguarda e interessa, nessuna parola franca è stata detta dai nostri governanti ai capi degli Stati Uniti, i quali sono venuti in Europa per battere a quattrini (gli alleati debbono spendere più per gli armamenti), per formulare nuovi richiami alla « solidarietà atlantica » e per rivolgere pressanti appelli contro « ogni deviazionismo » (evidente allusione agli avvenimenti portoghesi e monito a « vigilare » su situazioni che potrebbero avere analoghi sbocchi).

Detto questo, tuttavia, non si può affermare che il viaggio del presidente Ford in Europa abbia avuto il successo che la propaganda ufficiale USA vanta insieme con tanti organi filoatlantici anche del nostro Paese.

È vero che il presidente USA ha voluto recarsi personalmente a rendere omaggio al più odiato tiranno d'Europa (il fascista Franco) per strappare nuove aree, non solo geografiche, della sovranità spagnola alla penetrazione militare, politica ed economica USA. Ma due cose non ha ottenuto: né il « sì » europeo all'immissione della Sagna franchista nella NATO, né il rovesciamento della tendenza che si manifesta nella società spagnola, che è alla vigilia ormai di un cambio democratico irreversibile.

Anche l'incontro con Sadat, che ha avuto momenti quasi patetici nelle

dichiarazioni di reciproca amicizia e stima formulati dai due dirigenti, non ha evidentemente sortito grandi effetti pratici; la situazione mediorientale non sembra suscettibile di progredire molto nel senso voluto dagli americani: cioè con la ripresa della diplomazia del passo per passo che mantenga agli Stati Uniti la presa su Israele garantisca a Washington lo sviluppo del processo di continuo avvicinamento all'Occidente in Egitto; ma lasci sostanzialmente insoluto (o almeno rinviato a un futuro lontanissimo e imprevedibile) il problema del riconoscimento dei diritti palestinesi. Quanto è accaduto nel Medio Oriente proprio nelle settimane immediatamente seguenti la visita di Ford nell'Europa atlantica e a Vienna (per l'incontro con il presidente egiziano) fa capire che la via della pace fra arabi e israeliani passa attraverso scelte che non sono quelle caldeggiate dai dirigenti della Casa Bianca. L'atteggiamento della Siria e della Giordania è abbastanza illuminante: per una « distensione a Ovest » (cioè sul Canale) non si è disposti a rinunciare ad altre esigenze come quella dell'abbandono da parte d'Israele di tutti i territori arabi occupati. Così, come quella europea, pure la situazione mediterranea resta aperta, certamente anche a rischi, ma nello stesso tempo all'iniziativa autonoma e costruttiva di forze e paesi che rifiutano di vedersi scegliere l'avvenire da un'altra capitale.

Mario Galletti

Torna la tensione a Cipro

● L'annuncio che era stato indetto un referendum su un testo di Costituzione dello Stato Federato turco-cipriota per l'8 giugno ha messo definitivamente in pericolo la trattativa in corso a Vienna, mediatore il segretario dell'ONU Kurt Waldheim, tra le due comunità cipriote, e se non vi è stata rottura è solo perchè grazie a Waldheim e alla trovata dell'interruzione e rinvio ed un terzo incontro fissato dal 24 al 27 luglio, si è preferito prendere tempo per vedere di salvare il salvabile.

In effetti il referendum sul testo costituzionale non costituiva una sorpresa, anzi era scontato, come il naturale sviluppo della precedente decisione delle autorità turco-cipriote di costituirsi in stato autonomo. Del resto lo stesso negoziatore Denktash si era prodigato nel tentativo di rassicurare la controparte sul carattere più formale che sostanziale da attribuire all'avvenimento. La lettura del testo definitivo della Costituzione però riservava spiacevoli sorprese ai greco-ciprioti che ancora una volta dovevano subire la politica del fatto compiuto che sembra essere la strada preferita in questa vicenda tanto dai turchi quanto dai loro epigoni ciprioti. In effetti alcuni punti caratterizzanti della Costituzione, approvata come era prevedibile dal 99,4% dei votanti, avrebbero dovuto quanto meno essere preventivamente discussi. In queste condizioni non era più possibile continuare a Vienna una trattativa seria.

In grandi linee questa Costituzione prevede una larga autonomia amministrativa dello stato turco-cipriota e poteri molto limitati per il governo centrale, anticipando così unilateralmente decisioni sull'ipotetico assetto istituzionale di Cipro. Inoltre prevede la creazione di un parlamento di trenta membri, rinnovabile ogni cinque anni; l'elezione di un presidente per sette anni a cui compete la nomina del primo ministro e dei ministri. La costituzione prevede poi che lo stato Federato turco-cipriota provveda in maniera del tutto autonomo alla propria difesa, mentre non fornisce alcuna indicazione per individuare i limiti della frontiera dello stato.

Appare chiaro come di fronte a questa situazione la possibilità di una intesa fra le due comunità diventi sempre più evanescente. « Sarà una lotta lunga per restituire a Cipro indipendenza e integrità territoriale » ha detto Makarios e tutto lascia temere una ripresa delle ostilità se, come sembra, Guardia Nazionale e truppe turche stanno rinforzando le proprie posizioni lungo la linea di demarcazione, la cosiddetta linea Attila, scavando trincee e costruendo fortificazioni. In questo quadro va inoltre segnalata la decisione del governo di Cipro di addestrare militarmente tutta la popopolazione costituendo così un corpo di riserva permanente a sostegno della guardia nazionale in caso di emergenza.

Una ulteriore conferma indiretta di questa tensione esistente nell'isola ci viene da New York dove il Consiglio di sicurezza ha deciso di prorogare di sei mesi la permanenza a Cipro delle forze dell'ONU impegnando contemporaneamente il Segretario generale a due relazioni sulla situazione cipriota: la prima interlocutoria per il 15 settembre, la seconda definitiva per il 15 dicembre; ma Waldheim ha voluto subito sottolineare con tono pessimistico il fatto che nessun passo avanti sostanziale era stato compiuto finora nei negoziati.

Alfredo Casiglia

SICUREZZA EUROPEA

Sbloccato il terzo «cesto»

● Con una decisione improvvisa, all'indomani della conclusione della riunione atlantica di Bruxelles, i sovietici hanno dato una brusca accelerata alla seconda fase della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che attraversava un momento particolarmente delicato. Forse, nella decisione sovietica di venir incontro ad alcune delle richieste dei paesi occidentali sui problemi del terzo cesto — quelli del movimento delle persone e delle idee — e di riprendere la discussione sui problemi ancora in sospeso del primo cesto — quelli in particolare della denuncia delle manovre militari — ha giocato non poco la valutazione dei risultati della missione europea di Ford e l'intuizione che un ulteriore passo avanti da parte dell'URSS avrebbe colto i paesi dell'occidente in un momento di particolare desiderio di « stabilizzazione » favorendo così l'accoglimento della aspirazione politica di fondo dell'URSS, quella di concludere infine i lavori della conferenza e di arrivare, entro l'inizio dell'autunno, al vertice conclusivo di Helsinki.

Che la decisione sovietica sia stata improvvisa, è fuori di dubbio se dobbiamo riferirci alle esitazioni che ancora a fine maggio esistevano tra i negoziatori dei paesi socialisti, preoccupati di non cedere ad alcune manovre propagandistiche di parte occidentale; che essa sia stata nella sostanza ben ispirata, appare altrettanto fuor di dubbio. Fatto sta che a metà giugno l'atmosfera ha subito un mutamento sostanziale e generale, e più chiaramente oggi si parla di concludere al più presto i lavori della seconda fase a Ginevra, nè alcuno si oppone a che, entro un ragionevole lasso di tempo, si possa arrivare alla cerimonia finale — al più alto livello, sembra ormai assicurato, — nella capitale finlandese.

Per antica prudenza, non siamo di quelli che credono che le cose possano essere accelerate oltre un certo limite. Agosto non è lontano, e in settembre vi sono due impedimenti sostanziali, l'Assemblea delle Nazioni Unite e le elezioni per il rinnovo del Parlamento finlandese. La procedura, a Ginevra, con la condizione della unanimità che ne sta alla base, non è di facile manovra, e ci sembra non possano bastare tre settimane per concludere tutti i punti ancora in sospeso. Tra l'altro, una accelerazione eccessiva, dopo più di due anni di lente discussioni, potrebbe dare la spiacevole impressione dello schiacciamento, da parte delle maggiori potenze, delle volontà dei desideri dei minori paesi. Sicchè l'ipotesi più probabile appare quella della conclusione entro luglio dei lavori della seconda fase a Ginevra e della convocazione della terza fase a Helsinki ai primi di ottobre.

A parte questa questione della data, e intatti restando gli interrogativi di cui abbiamo già più lungamente discusso sul futuro della cooperazione europea, le proposte sovietiche sul terzo cesto, specie in materia di libertà di movimento dei giornalisti, sono di notevole e positivo interesse; e sintomatica è anche l'accettazione del principio di denuncia delle manovre militari fino a un limite di 170 chilometri all'interno del territorio sovietico, a oriente del confine tra Unione Sovietica e Polonia. Esse tolgono non poche delle ultime armi formali che loro restavano dalle mani dei fautori della guerra fredda che ancora si agitano in Europa occidentale e permettono all'URSS di svolgere con maggiore autorità il suo ruolo di co-garante della distensione in Europa.

V. O.

Solidarietà con i perseguitati politici spagnoli

● *L'acutizzarsi della repressione ai danni degli antifascisti spagnoli non sembri contraddittoria rispetto al momento di svolta politica che sta vivendo la Spagna: il regime franchista ha paura che venga l'ora della resa dei conti, ma soprattutto teme di perdere contemporaneamente la « rispettabilità » presso i ceti conservatori e « l'autorità » di fronte alle masse che premono con sempre maggior forza perché vengano ristabilite nel Paese le libertà democratiche. La grave apprensione per le sorti dei perseguitati politici e la richiesta, tra l'altro, di un'ampia amnistia per i reclusi è stata espressa nei giorni scorsi, con la lettera che pubblichiamo di seguito, alle Ambasciate di Spagna presso la Repubblica italiana e presso la Santa Sede da due delegazioni formate da rappresentanti del Comitato Spagna libera di Bologna, dal Comitato di solidarietà con i perseguitati politici spagnoli e dell'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna,*

Signor Ambasciatore,

gli uomini, le donne, le associazioni ed enti italiani a nome dei quali scriviamo amano il popolo spagnolo del quale conoscono la grande civiltà e fierezza. È dunque con sentimento di amicizia e di solidarietà per esso che ci rivolgiamo a Lei, in un momento grave di apprensione e di timore, per esprimere voti che La preghiamo di trasmettere al Suo Governo.

Nell'atto in cui la minaccia capitale cade sulle vite di spagnoli sottoposti al giudizio di Tribunali

militari, chiediamo: che la pena di morte scompaia anche dalla terra di Spagna e che mai più la coscienza degli uomini liberi debba rabbrividire nel sentir evocare strumenti di supplizio sopravvissuti all'epoca di ferro che li generò; che alla nazione basca, alla sua identità di popolo di alta civiltà, alla sua storia, alla sua lingua ed alla sua libertà sia assicurato il rispetto che il principio di nazionalità reclama e che la Carta delle Nazioni Unite sancisce; che nei processi che vedono sul banco degli imputati non delinquenti comuni, ma uomini e donne tratti a giudizio per cagione delle loro idee, non siano ristretti i diritti di difesa e sia garantita quella pubblicità di cui nessuna giustizia può dolersi; che dopo tanti anni dalla fine d'una guerra che, nella Spagna, divise gli animi e annunciò il tragico crepuscolo nazista sull'Europa, la giurisdizione dei Tribunali militari e di magistrature speciali di ordine pubblico siano finalmente abolite per tutti i giudizi nei confronti di cittadini che desiderano promuovere migliori condizioni di libertà, di tutela ed associazione dei lavoratori, di giustitzia; che un'ampia amnistia restituisca alla libertà i troppi reclusi per imputazioni politiche.

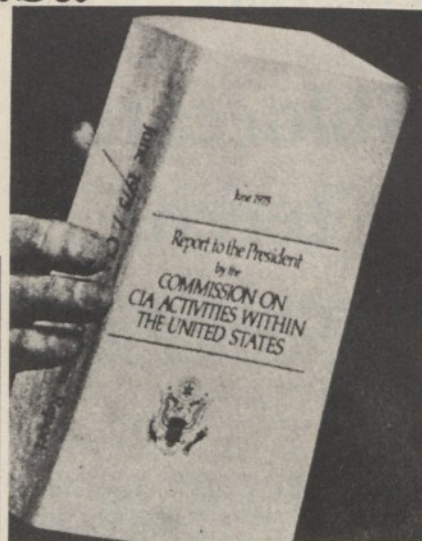
Siano dettate da idee politiche, impegni civili, fedi religiose diverse, le nostre parole non sono meno unite in una aspirazione a valori di democrazia e di libertà che sentiamo comune anche al generoso popolo spagnolo, e che sappiamo testimoniata da lavoratori, intellettuali, studenti e preti spagnoli oggi giudicati, domani giudici del reale progresso civile della Spagna, e della fedeltà che l'Europa deve agli ideali che hanno nutrito la sua vittoriosa resistenza al fascismo.

■

Cia: una casa dai vetri sporchi

● Un alto prelato, noto per non essersi mai compromesso con idee progressiste sosteneva tempo addietro che gli effetti indotti del caso Watergate sono paragonabili a quello che è stato il Concilio Vaticano II per la Chiesa: « Solo fra qualche secolo se ne potranno contabilizzare veramente i danni ». C'è in questa battuta una piccola parte di verità; infatti si comincia solo adesso a localizzare gli *iceberg* che il Watergate ha disseminato nel grande mare della politica nordamericana. Di essi, com'è ovvio, non si può intravvedere che la cima, sfuocata tuttavia da banchi di nebbia (artificiale): ma dell'iceberg-Cia vediamo fuori dall'acqua, anzi dal pantano, quasi soltanto un ghiacciolo. Ad aiutare Nixon a fare quello che ha fatto deve perciò essere stato il demonio in persona.

Perché la Cia è stata messa sotto inchiesta? Quello del '74 è stato il più brutto Natale per gli uomini della (più nota) agenzia spionistica USA e per il loro capo William Colby. Proprio il 22 dicembre sul *New York Times* era stato pubblicato con grande evidenza che la Cia era venuta meno ai propri obblighi istituzionali. Essa dipende formalmente dalla Segreteria di Stato e deve operare fuori dal territorio metropolitano; non può spiare i cittadini Usa anche perché concorrono alla bisogna i servizi delle tre armi, l'Fbi ed il Servizio segreto. Ogni americano che scoprisse losche trame antinazionali chiamerebbe immediatamente appunto l'Fbi ed il Servizio segreto, i cui numeri telefonici, come tutti sanno a New York come a Kansas City, sono segnati nello « avantielenco » assieme agli altri servizi di pubblica utilità.

Però neanche le « agenzie » che operano all'interno sono autorizzate ad aprire la corrispondenza dei privati cittadini: la Cia commise dunque una doppia infrazione e le rivelazioni del *Times* costrinsero Ford a nominare una commissione d'inchiesta investendone della presidenza il Nelson Rockefeller che gode di un certo credito in patria ma non è molto apprezzato all'estero ed in particolare in Latinoamerica: del resto Ford è un uomo semplice e si tiene pago di poter dimostrare che alla Cia sarà impedito in futuro di rompere le scatole ai cittadini Usa.

Delle « rotture », diciamo, extraterritoriali, sarebbe meglio non parlarne anche perchè provano la sublime indifferenza di gran parte dell'opinione statunitense di fronte al problema. Tra i principali successi della Cia, leggiamo su un foglio insospettabile, il mondadoriano *Epoca,* « sono elencati ufficialmente la vittoria della coalizione centrista nelle elezioni italiane del '48, la liquidazione del primo ministro Mossadeq in Iran nel 1953 e l'abbattimento del regime marxista di Arbenz in Guatemala nel 1954 ». Aggiungiamo all'elenco, non per tentare minimamente di completarlo ma perchè il '54 fa pensare ormai alla preistoria, l'abbattimento del governo costituzionale di Allende in Cile: Colby ed il suo immediato superiore Kissinger non ammisero forse, dopo penosi tentativi di imbrogliare le carte, i diretti interventi della Cia nel paese latinoamericano? Obbiettivo ufficiale doveva essere la *destabilizzazione* del « sistema » cileno; alla fine anche al presidente di quel paese

toccò la sorte di venir destabilizzato per sempre!

Ora che ha in mano il « Rapporto » di Rockefeller sulla Cia, Gerald Ford si cautela annunciando *omissis* per una ottantina di pagine: la ragion di Stato avrebbe consigliato dunque di far saltare (solamente?) il capitolo dedicato agli assassinii politici organizzati dall'agenzia. A parte i seri sospetti sulla morte di John Kennedy, la sola voce *capi di Stato liquidati* comprenderebbe Lumumba, 'Ngo Diem, Duvalier ed il panamense Remon. Si sa quanto valgano certe « fughe di notizie », spesso provocate ad arte da chi ha interesse ad aumentare il polverone; per attenersi ai fatti dovrebbe essere sufficiente citare il fallito attentato a Fidel Castro. La Cia ha praticamente ammesso questo tentativo facendone ricadere — vedi caso — le responsabilità indirette proprio sul presidente democratico Kennedy.

Ma il « polverone » anche in questo caso è servito a coprire in parte la rete delle complicità — mafiose in senso proprio questa volta — di cui si era avvalsa l'organizzazione spionistica per l'attentato a Castro. Qualche barlume traspare da una corrispondenza di Ugo Stille (*Corriere* 12 giugno) in cui si parla del noto boss Salvatore (Mommo) Giancana e dei suoi rapporti con Robert Maheu luogotenente del miliardario sommozzatore (forse si nasconde nel batiscafo di Piccard) Howard Hughes. Giancana si diletta sempre di ricordare i propri trascorsi di biscazziere e le disavventure di chi bara giocando con lui al poker americano, ma in mano alla giustizia Usa si suppone vi sia materiale sufficiente per spedirlo in galera in via definitiva. E' chiaro che quello di ricattare i membri dell'*onorata società* è uno dei giochi più facili cui si dedichino i vari servizi segreti. Grosso guaio è che queste reclute forzate della Cia sono giunte al mar dei Caraibi da una certa isola del Mediterraneo, come il corsaro Drake vi giunse al bei dì dalle isole inglesi: non sembri illecita la preoccupazione che esse non abbiano perso del tutto i collegamenti con gli eredi dei benemeriti Salvatore Lucania e Calogero Vizzini.

Dino Pellegrino

OMAGGIO A TRUDE WAENER

Nel nome della lotta antifascista

● Più ancora che per aver già segnalato come fatto politico e artistico insieme due mostre di Trude Waener, l'*Astrolabio* ritiene di dover sottolineare l'importanza *anche politica* della grande rassegna, promossa dall'Università di Pisa, di opere dell'artista austriaca, che vanno dal 1937 ad oggi.

L'avvenimento coincide, e non a caso, con la riapertura in nuovi locali della grande collezione di disegni e stampe iniziata da Sebastiano Timpanaro, munificamente donata dalla famiglia e meritoriamente arricchita da altre donazioni in questi venti anni. Era giusto che un eccezionale strumento di cultura, dato all'Università e alla città, da un grande democratico, oltreché insigne studioso, fosse riportato a nuova e più ammodernata attività con la rassegna di una esemplare testimonianza di lotta antifascista. Lotta senza tregua e senza concessione alcuna al nemico, dai tempi della Bauhaus a questi della cospirazione in Spagna e della resistenza nel Vietnam.

Non torneremo, avendone già sottolineato l'eccezionale valore di testimonianza e di forza espressiva, sui disegni dedicati a Matteotti e agli altri delitti del regime, sulle stragi perpetrate dal nazismo, sulla persecuzione franchista. Vogliamo limitarci stavolta a ricordare, tra tutte, le immagini di grandi resistenti che furono anche grandi artisti, come Pablo Casals e gli altri musicisti della « diaspora » antifascista. Cariche di profonda emozione umana e di un alto, ancor vivo messaggio umano. E ci è grato anche annotare un ritorno alle profonde radici dell'espressionismo degli anni venti in alcuni recenti gruppi di ritratti, che ci riportano, nella forza evocativa del loro autentico linguaggio primigenio, al tragico preludio della follia nazista.

Ma soprattutto oggi vogliamo considerare come fatto estremamente positivo questa iniziativa di una Università di alte tradizioni, che (ci sembra per la prima volta in Italia) onora un'artista esemplare, nel nome della lotta antifascista internazionale.

Simone Gatto

Gramsci e le sue donne

● Non vuole essere un pamphlet polemico il testo scritto da Adele Cambria, in collaborazione con Laura Di Nola, Gloria Guasti, Lu Leone e Francesca Pansa, sui rapporti tra Antonio Gramsci e le sorelle Schucht. (*Nonostante Gramsci*, Roma, teatro La Maddalena).

Il capo del partito comunista è visto in prigione, quando ormai il fascismo dominante non lascia più sperare, in termini brevi, un rovesciamento di posizioni. La moglie Giulia, gravata dalla maternità e da condizioni fragili della psiche, stenta a tenere dietro al dramma del rivoluzionario. Saranno allora le sorelle, prima Eugenia — presentata qui come una donna tanto sicura da divenire dispotica (quanto un maschio, è sottinteso) — poi Tatiana — amorevolmente votatasi a seguire città per città gli spostamenti del carcerato, a sostituirsi alla moglie ed a offrire ad Antonio il sostegno d'una situazione sempre più difficile.

Il testo è stato montato utilizzando con estrema discrezione sia le « lettere dal carcere » che le missive di Giulia e di Tatiana, rinvenute da Adele Cambria all'Istituto Gramsci. Soprattutto da queste ultime, sinora trascurate quasi che — parlandosi in esse di questioni private, di marmellata e simili, si osserva nel lavoro — non meritassero attenzione, si è cercato di risalire alla mentalità che lega le donne al capo rivoluzionario.

La tesi che emerge non è quella di un Gramsci antifemminista, quanto se mai dello scarso interesse che un uomo « pubblico » dedica ai traumi « privati » dei suoi familiari. Il sacrificio dell'« individuale » è considerato dalla Cambria e dalle sue collaboratrici un segno dei limiti di un uomo — chiamato dalla storia ad esercitare un « grande ruolo » per gli « altri » — che non si rende conto a quale somma di rinunce costringe le donne che sono a contatto con lui: devono rinunciare all'amore fisico, alla convivenza, ad una vita serena, devono subire traversie, persecuzioni. Viene meno addirittura lo svolgimento della personalità, pur di consentire all'« uomo » di proseguire nella sua « missione ».

Il pregio dell'opera è — a nostro avviso — nell'aver evitato ogni atteggiamento di condanna per assumere un lucido distacco critico nel presentare un rapporto, nel quale la figura di Gramsci emerge in tutto il significato dell'impegno politico anche se l'ombra di una non sufficiente valutazione di quanto tale impegno comporti per le « sue donne » traspare come indicazione di un nodo non affrontato della moderna problematica civile da chi pure per la liberazione degli esseri umani offre l'olocausto della sua stessa esistenza.

Senso della misura e precisa collocazione « storico-umana » ci sembrano connotati capaci di dilatare l'esperienza narrata verso considerazioni più generali.

La evocazione dell'ambiente romano nel quale le sorelle Schucht si trovano a vivere, l'influenza degli eventi sovietici, la partecipazione intensa allo sforzo di costruzione di un mondo nuovo, le traversie di una vita in cui non sembra esservi posto per la distinzione tra pubblico e privato e in cui pure questo secondo elemento reclama il suo riconoscimento, la malattia di Giulia, l'isolamento di Antonio, la rigidità di Eugenia, la silenziosa offerta di Tatiana risaltano in un testo chiaramente diretto ad evidenziare quegli aspetti « umani » da molti osservatori disattesi ma che sia nelle « lettere » di Gramsci già note, sia in quelle che adesso conosciamo per merito della Cambria vengono in luce come punto di riferimento di una concezione del mondo completa e che aiuta a lottare, a sopportare le sofferenze e a sperare al di là delle sbarre e al di là delle rinunce anche gravi nell'esistenza quotidiana. I risvolti psicoanalatici delle condizioni di Giulia sono accennati in termini contenuti senza quelle forzature a cui ci sembra sia stata indotto Forcella in un recente libro (*Celebrazione di un trentennio,* Mondadori, Milano, 1974).

Meritevole di un discorso più ampio è quell'esatto richiamo delle autrici alla posizione di Gramsci rispetto al problema dell'educazione, visto come un processo non affidato alla spontaneità ma da guidare anche attraverso la costrizione.

Vengono cioè in evidenza i caratteri di una complessa costruzione dell'uomo, costruzione che per il rivoluzionario sardo implica la necessità di « pensare storicamente, dialetticamente » e di « identificare con sobrietà intellettuale il proprio compito »: allora — secondo Gramsci — può trovarsi « la serenità anche nello scatenarsi delle più assurde contraddizioni ».

Il marxista, nutrito di un umanesimo che si affida alla ragione storica e all'approfondimento delle motivazioni concrete del comportamento dei singoli, elude le terapie psicoanalitiche e ritiene meglio affidarsi alla saggezza di una linea che riconduce ad essere « medici di se stessi ». Incomprensione di una scienza della psiche ancora in cammino? Certo, ma ogni essere pensante va visto nella situazione reale in cui opera, nei condizionamenti che subisce anche se ha la tempra autentica del rivoluzionario. Rivoluzionario è Gramsci proprio perché vuol cambiare la società: nel dedicarsi a tale missione non è detto che possa e debba comprendere in sé anche tutte le ragioni e tutti i motivi di battaglie non ancora mature.

Carlo Vallauri

Storie di papi e di... vaticanisti

CARLO FALCONI, *I papi sul divano.* L'autoanalisi dei pontefici testimoni di se stessi. Sugar editore, 1975, L. 4.500.

« Un libro-galleria di profili di papi potrebbe essere giudicato a priori sorpassato dagli eventi. Il cattolicesimo non è forse entrato nell'epoca postpapale? ». Con questa provocatoria domanda Carlo Falconi, vaticanologo di chiara fama, o meglio « papologo », apre la introduzione del suo ultimo libro, sui papi appunto, e sulle loro cose più segrete o meno conosciute desunte da epistolari e diari, per lo più inediti, o purgati, e trattate con la consueta scioltezza e maestria.

Non si tratta di una storia di indiscrezioni e di pettegolezzi, raccontate in chiave anticlericale, e nemmeno di una innocua passerella di tipi di pontefici, succedutisi dai tardo Rinascimento ai giorni nostri sulla cattedra di Pietro. Piuttosto è la ricerca minuziosa dei caratteri sconosciuti e strani di sei pontefici, e del loro ambiente curiale, così presentati nei loro bizzarri atteggiamenti, nelle loro manie, piccole e grandi, dal narcisismo dotto e sussiegoso di Pio II (che scelse questo nome in omaggio al « pius » Enea), alla figura bonaria e antitrionfalistica di Papa Lambertini (Benedetto XIV), alla sfacciata volontà carrierista di Papa Pecci (Leone XIII), al santo Pio X, fino alla storia inedita di un Giovanni XXIII che civetta con la povertà. Il materiale è, come si vede, abbondante e stimolante, ma nell'insieme lascia come un vuoto. Pone delle domande che restano inevase.

Da una parte l'autore risulta accomodante se non assolutorio nei riguardi di Papa Sarto, che in un suo precedente volume, *I papi del XX secolo*, aveva tratteggiato a tinte scostanti, dandocene l'immagine d'un contadinotto complessato e meschino, non alieno da rancori e vigliaccate, dall'altra invece sembra voler infierire sull' indimenticato Papa Roncalli. Non che dispiaccia conoscere la verità, tutta, anche se non edificante e consolatoria, tuttavia scorrendo d'un fiato il libro (perché così si fa leggere), si ha la sensazione che dei problemi travagliano l'autore.

Forse questo intelligente autore resta, suo malgrado, invischiato in un rapporto di odio-amore con l'istituzione monarchica che governa, ancora, la Chiesa cattolica, preoccupato com'è di ricordare che le crisi contestative che ha conosciuto in passato « hanno certamente superato in gravità quella recente » e che « quante volte non si è dato per finito il papato e poi lo si è visto rimbalzare sul proscenio della storia con la più sconcertante vigoria? ».

Come dire: il papato è inaffondabile. O altre e più inquietanti « ritrattazioni » l'autore cela dietro quest'ultima sua fatica sui « cari papi »?

Silvio Alecci

Solidarietà con i profughi cileni

Testimonianze di rifugiati politici. Cile: carcere, tortura, esilio. Claudiana Editrice, 1975, L. 1.500.

Sono raccolte in questo volumetto della Claudiana, oltre alle testimonianze scritte, suddivise per le varie regioni, anche alcune testimonianze visive. Si tratta di autentici documenti sul golpe cileno, sui metodi impiegati ieri dall' imperialismo, metodi simili, molto simili, a quelli adottati dai nazisti nei lager tedeschi.

Le foto, prese con mezzi di fortuna da un sopravvissuto allo sterminio cileno che è riuscito a conservare la pellicola, sono state scattate nell'obitorio di un ospedale in cui sono stati trasportati ed ammucchiati cadaveri di prigionieri politici.

Il ricavato della vendita di questo libro è devoluto, come segno concreto di solidarietà, ai rapppresentanti della Resistenza cilena.

■

Notarelle di vita partigiana

MARZO, *La Repubblica a Torriglia,* Di Stefano Editore, Genova, 1975, pagine 171.

Quello che in questo libro si racconta è la vita vera, quotidiana sui monti, senza truccature, e la nostra storia ha tutto da guadagnare ad essere conosciuta nella sua realtà e nella sua umanità, con la sua luce ed il suo grigio. E la luce è il riflesso non solo degli eroi, ma anche, e forse ancor più, di quel tanto di eroico che quella vita era riuscita a insegnare ai partigianelli più modesti, ai ragazzi come Badoglin.

Il quale, quello che sui banchi della scuola non aveva imparato, lo ha imparato da questa scuola di vita: che cosa siano i valori morali come disciplina, fratellanza, solidarietà, sacrificio per un'idea.

Anche la Patria infine è diventata per lui una realtà viva, e nelle sue modeste parole trovi dunque la Resistenza come educazione ai valori morali con più forza persuasiva che nei discorsi che fanno i professori. Forse sarebbero più a posto se invece di aprire, chiudessero questo libro.

Anche con quella nota finale, delusa e dolorosa.

In altri tempi a rendere popolare l'impresa dei Mille hanno giovato più le Noterelle di G.C. Abba che le storie ufficiali.

(dalla prefazione di Maurizio)

■

Quali fonti alternative di energia ?

I Problemi di Ulisse - *Quali fonti di energia,* Sansoni, Firenze, pp. 157.

Questo fascicolo di « Ulisse » trae spunto dalla crisi energetica nella quale il mondo è piombato, e quasi d'improvviso, almeno al livello della scarsa consapevolezza del problema diffusa al momento in cui l'allarme è stato dato. Siamo, come scrive il prof. Caglioti, nell'occhio del ciclone ed è difficile individuare la via per uscirne. Tanto più, com'egli stesso mette in rilievo, che in realtà non si tratta soltanto della crisi dell'energia, ma di una serie di crisi (inflazionistica, recessiva, monetaria, ecologica, ecc.) che si sovrappongono e s'intrecciano l'una all'altra e che poi trovano, nelle questioni relative al petrolio, uno dei punti di congiunzione e di esplosione. Perciò quella energetica può essere considerata la pietra di paragone della « crisi delle crisi ».

La prima via della salvezza sembra quella di ricorrere a fonti alternative di energia. È quindi su questo piano che i collaboratori di questo numero di « Ulisse » hanno concentrato, di massima, la loro attenzione. Utilizzazione dell'energia solare, dell'energia geotermica, delle risorse idroelettriche, dell'idrogeno come vettore energetico base, dei rifiuti per la produzione di energia elettrica; costruzione di centrali nucleari, di centrali elio-marine, di caldaie solari per alte temperature; rilancio del carbone e del metano: ecco altrettanti suggerimenti per uscire dalla stretta mortale in cui il petrolio sembra avvinghiare l'economia mondiale.

■